

Un terrorista piccolo piccolo

INTERVISTA a Viken Berberian, scrittore libanese autore de *Il ciclista*, che racconta la storia di un kamikaze sui generis: ricco, sportivo, buongustaio. E per nulla religioso

di Michele De Mieri



Il mio ciclista preferito è Joop Zoetemelk, il pel di carota olandese il cui cognome significa "latte zuccherato". Da quando avevo undici anni (da quando i miei genitori mi hanno regalato la prima bicicletta) ho visto i filmati di tutte le sue gare internazionali. Vorrei fingere di essere io a vincere la corsa. Ma non potrei mai, perché i mangioni vanno sempre lenti». Chi parla è «il ciclista» senza nome, un giovane libanese che dal letto di un ospedale, dov'è stato ricoverato dopo esser stato investito da un'automobile, ci illustra la sua formazione ad una sinistra «Accademia» di Londra per diventare un insospettabile terrorista. L'incidente ha interrotto la preparazione di un attentato eclatante in un grande albergo di Beirut, dove «il ciclista» uscendo dal gruppo di una gara dovrà consegnare un bambino meccanico, ovvero una bomba. Il giovane libanese non ci rivela mai la sua appartenenza ad un

preciso gruppo terroristico, si espone in maniera da poter essere parte di ognuna delle tante sigle ed etnie che rivendicano la pratica terroristica come forma di lotta. *Il ciclista* è anche un grande appassionato di cucina, della cucina di tutto il mondo, degli incroci tra le tavole della regione fino alle portate globalizzate di McDonald's, dal suo letto vaneggia di stufati e di zuppe, di dolci e di pani, di fusioni di zuccheri e grassi, di collisioni di sapori e di esplosioni di colori, a volte immaginandosi anche quello che accadrà ai corpi nella hall dell'albergo.

Il ciclista (traduzione di Anna Mioni, minimum fax, pp.185, euro 13,00) di Viken Berberian è un romanzo ora surreale, ora politico, a tratti è una saga familiare e insieme lucido viaggio dentro la formazione di un possibile kamikaze. Alzandosi dal letto «il ciclista» rifinisce la sua preparazione e si getta verso la volata decisa ma intanto la sua fidanzata e compagna dell'Accademia terroristica gli annuncia del bambino in arrivo: il suo e in carne ed ossa. A Viken Berberian, libanese che vive ora tra New York e Marsiglia, di passaggio a Roma abbiamo chiesto del suo singolare ciclista.

Berberian il suo ciclista è volutamente ambiguo in quanto ad appartenenza, in un area fitta di organizzazioni terroristiche.

«Sì, volevo che la sua collocazione rimanesse nell'ombra. C'è una sua formazione in una fantomatica Accademia londinese ma non è mai specificata la militanza. *Il ciclista* è un terrorista generico, c'è dell'ambiguità voluta ma volevo soprattutto dire che chiunque ha una forma di sofferenza può diventare un terrorista.



Foto di Adrees Latif /Reuters

Lui ha visto soffrire e morire delle persone quand'era adolescente e questo lo ha segnato più dell'agiatazza della sua famiglia».

A proposito della famiglia, quella del ciclista è benestante, secolarizzata e non particolarmente credente.

«Volevo evidenziare una situazione in cui che anche delle persone laiche e ricche possono sofferire. Non è necessariamente la religione che porta alla politica o al terrorismo, mi viene in mente che il famoso terrorista sudamericano Carlos veniva da una famiglia di notai».

I genitori del suo ciclista sono degli intellettuali, il padre in particolare è un esperto di pittura e di filosofia, sembrano vivere in una città ben lontana dai focolai

integralisti.

«Certo la famiglia è molto cosmopolita, il padre è un uomo di pensiero ed è per questo che il ciclista lo disprezza, perché lui è un uomo d'azione e il padre un teorico. C'è un impeto a fare le cose anziché a teorizzarle, anche la sua preparazione ciclistica, il tentativo di perdere peso, il migliorare il fiato e il tono delle gambe ancor prima dell'attentato sono da interpretare in questo senso».

Nel libro ha un ruolo centrale la passione per la cucina. La storia è una trionfante carellata di piatti e di spezie, una metafora della lotta tra alcuni sapori e dell'amalgama di altri elementi.

«Volevo dare l'idea del miscuglio di culture, volevo usare il linguaggio universale della cucina perché ognuno ha mangiato o sa cos'è un falafel o un thé alla menta - per indicare che il mettere insieme è più importante del separare. Il mio ciclista ama questo rimiscolamento dei sapori, perché nel cibo, anche in quello straniero non c'è pregiudizio, ad eccezione forse della Coca-Cola, ma al contempo lui è attratto anche dalle reazioni chimiche degli elementi dei piatti, dai momenti di contrasto, di lotta».

Da dove viene la sua passione per questo sport, che nelle pagine del suo libro è davvero esaltato?

«Per me il ciclismo è uno sport esteticamente bello, la circolarità della ruota, l'idea del percorso me lo hanno fatto sempre prediligere ad altri sport. E poi offre certi personaggi impensabili in altri sport: io sono ancora segnato dall'immagine dell'ostinazione di Pantani, dal fatto che gli altri lo snobbassero e lui reagiva in quel modo, con quella volontà incredibile».

QUI LONDRA

Quant'è bella la melanconia

VALERIA VIGANÒ

È il lungo cammino della malinconia che si percorre nella macchina del tempo, e un po' come si rivede la propria vita quando si va in coma ma non si muore, la si rivive esattamente nel senso cronologico in cui la si è vissuta. Impegnativa, inebriante, essenziale, così come il ricordo, è la mostra parigina *Mélancolie: Génie et folie en Occident* che si può visitare fino al 16 gennaio. Ciò che ci interessa è la riflessione che ne fa il *Times Literary Supplement* con un lungo articolo che partendo dai testi tocca gli argomenti fondanti di un'attitudine ereditata forse, o forse un'inclinazione sviluppata dai contesti. La mostra è accompagnata da un esaustivo catalogo curato da Jean Clair e, si basa molto su quel Saturno e la malinconia di Klibansky, Panofsky e Saxl (in Italia, Einaudi) rimasto un caposaldo letterario di ciò che si deve sapere su questo stato d'animo che influenza il pensiero e l'azione. Altro saggio interpretativo è *Mélancolie* di Hélène Prigent, già autrice di un libro su Chardin. Se la mostra è ovviamente iconografica e raccoglie tutti i capolavori che riguardano il tema, non di meno vale il tragitto compiuto dalla filosofia in questo campo. Quattro nomi su tutti: Ippocrate con la sua teoria dei quattro umori, Teofrasto e Aristotele che si contendono il problema XXXI, il primo vero trattato sulla malinconia, e Marsilio Ficino che nel *De vita triplici* riprende il concetto platonico della divina frenesia e fonda l'idea del genio tormentato

che pervade l'intera storia dell'occidente. Nei secoli la malinconia, nata figurativamente con la splendida incisione di Dürer *Mélancolia I*, ha fortune alterne. Non si smette di rappresentarla, Cranach, Giorgione, Corot, Goya, Rodin, fino alla frammentazione del novecento, Ernst, Ricasso, Giacometti, ma come viene interpretata è frutto del modo in cui viene socialmente considerata. Di volta in volta questa condizione di umor nero cambia il segno, dalla storia greca a oggi, oscillando tra indole, malattia, condizione esistenziale. A tal proposito il filosofo tedesco Agrippa nel 1510 definisce tre tipi di malinconia: quella *imaginatio*, la *rationis* e la *melancholia mentis* che appartengono a tipologie umane diverse con gli artisti legati necessariamente alla *melancholia imaginatio*. Le fortune della malinconia subiscono un bel colpo durante l'Illuminismo e i seguenti moti rivoluzionari, e ogni volta che prevale la ragione (oggi rappresentata dalla scienza), per rientrare in grande stile come nel Romanticismo e nello spleen baudelairiano. Ciò che accade dopo, dall'ultimo secolo a oggi, è, all'interno di definizioni psicanalitiche (anche il Lutto e melanconia di Freud), una elaborazione ulteriore della malinconia. Follia, disgregazione, angoscia, depressione fanno gruppo con la languida e oscura parola che ha sempre prodotto dolori e capolavori.

I TABÙ della storia

Gli aspetti meno conosciuti della storia del XX secolo raccontati con l'ausilio di immagini di archivio inedite ed interviste in esclusiva in un'imperdibile raccolta di DVD



Dopo l'8 settembre 1943, gli italiani lasciano l'alleato tedesco per una situazione di grande incertezza nazionale. La monarchia fugge, lo Stato si sfalda. C'è chi passa con gli anglo-americani e chi volontariamente, o costretto, resta con i tedeschi. Parleremo della storia di chi volontariamente si è arruolato con le SS italiane.

La terza uscita
“IL VOLTO OSCURO DELLA LIBERAZIONE”
in edicola con l'Unità

l'Unità

Euro 10,90
+ prezzo del giornale